

NOVITÀ EDITORIALE Il professor Domenico Talia nel suo nuovo libro "La società calcolabile e i big data" mette in guardia dalle insidie che derivano dalla diffusione in rete dei nostri dati personali

SE IL GRANDE FRATELLO NON FA PIÙ PAURA

di ANTONIO CAVALLARO

È di qualche giorno fa la notizia che un gruppo di ricercatori della Stanford University è riuscito a tracciare previsioni accurate sull'orientamento politico (e le possibili intenzioni di voto) di un gruppo di cittadini, combinando una serie di indicatori e parametri demografici raccolti grazie a Google Street View.

Il team di ricerca, guidato dalla dottoressa Timnit Gebru ha infatti applicato un algoritmo di intelligenza artificiale che correla alcune banche dati con una serie di indicatori compilati attraverso la nota applicazione di Google, riuscendo così a ricavare delle ipotesi predittive incredibilmente vicine alla realtà. Gli indicatori scelti sono relativi ai quartieri in cui la gente vive, alla macchina che possiede, al tipo di palazzo in cui abita ecc. In tal modo i ricercatori sono riusciti a ricavare informazioni sull'etnia, il reddito, lo status socio-economico e, appunto, i possibili comportamenti elettorali.

La ricerca della dottoressa Gebru è solo una delle possibili applicazioni che l'enorme massa di dati che ogni giorno ciascuno di noi immette in rete -volontariamente (come accade con i social) o involontariamente - possa fornire delle descrizioni accurate su di noi, sul nostro stile di vita, sulle nostre idee politiche e persino su fatti privatissimi quali i nostri gusti e orientamenti sessuali.

Pensiamo per un attimo a quante informazioni sui nostri desideri, i libri che leggiamo, i film che ascoltiamo, i tipi di ristoranti che frequentiamo, i personaggi politici che seguiamo con maggiore assiduità,

i luoghi in cui andremo (o vorremmo andare) in vacanza ecc. si possono ricavare dalle ricerche che facciamo ogni giorno sui motori di ricerca o, più semplicemente, i nostri atteggiamenti sui più svariati argomenti che rendiamo palesi ogni volta che mettiamo una "faccina" a un post su Facebook e che, non a caso, ha amplificato la possibilità di "reazione" a un post, passando dal classico "mi piace" a una serie più variegata di livelli di gradimento.

Si pensi ancora alle apparentemente innocue tessere fedeltà. Quante informazioni sulle cose che mangiamo, sui libri che leggiamo, sui prodotti per l'igiene personale che acquistiamo, sulle nostre patologie e i farmaci che usiamo per curarci (da qualche anno anche le farmacie hanno le loro "tesserine per i punti") offriamo in cambio di una pentola in alluminio, per avere la quale magari ci viene chiesto in cambio anche il classico "contributo economico"! Sarebbe proprio il caso di dire che il Diavolo fa le pentole ma non i coperchi.

Su questi temi, di stringente attualità, Rubbettino ha appena pubblicato un illuminante pamphlet di Domenico Talia, docente di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni all'Università della Calabria, dal titolo "La società calcolabile e i big data. Algoritmi e persone nel mondo digitale".

In occasione dell'uscita del volume abbiamo incontrato il prof. Talia (peraltro collaboratore del «Quotidiano del Sud») porgendogli alcune domande.

Professore, dalla lettura delle pagine del suo libro emerge come vi sia una sorta di cambiamento antropologico che in-

veste la società occidentale e che vede la nascita di una nuova società di massa che lei definisce "digitale". Una massa

però che, come osserva lei, non ha la stessa densità di quella tradizionale e che, per tale ragione, appare più instabile e, soprattutto, meno capace di incidere concretamente all'interno della realtà concreta.

«Circa ottanta anni fa i calcolatori sono stati inventati per svolgere calcoli complessi che richiedevano tempi molto lunghi per gli umani. Il loro sviluppo nel tempo è andato oltre ogni previsione e ha per-

messo alle macchine elettroniche di acquisire un ruolo in tutte le attività umane. Oggi la nostra quotidianità è permeata da oggetti digitali che usiamo per interagire con il mondo. Stiamo diventando "digitali" e "digitatori" troppo rapidamente e non siamo capaci di gestire questa trasformazione molto veloce. I singoli (soprattutto i più giovani) e le masse si affidano spesso acriticamente a questi nuovi oggetti intelligenti per interagire con gli altri e smarriscono la capacità di incidere singolarmente e collettivamente sulla realtà. Le critiche espresse con un post o un tweet sui social media sono un chiaro esempio di questa fragilità di impatto sulla realtà. Si scrivono facilmente e subito, ma altrettanto rapidamente si dissolvono. Le persone si sfogano ma non riescono a cambiare le cose, a risolvere i problemi».

Nel rivolgerle la domanda precedente mi rendo conto di aver commesso quello che è un errore concettuale che ricorre spesso quando si parla di questi temi, ovvero il concepire l'universo digitale come un mondo separato, virtuale, una sorta di realtà parallela. Il suo libro ci dimostra invece che i due universi, quello che possiamo definire "virtuale" e quello che definiremmo "tradizionale" (in assenza di un termine meno equivoco) siano in realtà non solo contigui ma oramai talmente intersecati da apparire indistinguibili...

«Per diverso tempo si è usato il termine "mondo virtuale" come se il digitale fosse un universo parallelo al mondo fisico in cui viviamo. In effetti, questa separazione non è corretta. Gli oggetti digitali che usiamo sono parte del mondo reale, ma allo stesso tempo hanno cambiato, credo per sempre, la nostra percezione del mondo reale. Com'è detto nel libro, i computer e la rete stanno alterando profondamente i nostri modi di vivere, di lavorare, di agire, persino di pensare. Hanno modificato le dimensioni spaziali e temporali del mondo in cui viviamo, hanno trasformato l'universo che lei chiama "tradizionale" e ci costringono, come scalatori in affanno, ad arrampicarci sulla nuova montagna digitale nel tentativo di percorrerla e di domi-

narla. Cosa sempre più difficile. Viviamo in un nuovo mondo, a forte accelerazione, ed è bene esserne consapevoli».

Il suo volume è dedicato ai Big Data. Può spiegare brevemente a vantaggio dei nostri lettori cosa si intende con questo termine?

«Il termine Big Data è usato per indicare i contenuti digitali di enormi dimensioni oggi disponibili: banche dati, pagine web, registrazioni audio, video, foto, post, tweet e blog. Aggregazioni di dati e informazioni nella rete che tutti noi contribui-

continua a pagina 42

Segue da pagina 41

mo ad alimentare ogni giorno. Il termine racchiude in sé non solo la dimensione dei dati, ma anche la loro complessità, velocità e varietà. Sono dati digitali che è arduo elaborare con strumenti e tecniche tradizionali, ma che se analizzati permettono di estrarre conoscenza molto utile. Oggi quelli che lo sanno fare ottengono grandi vantaggi. D'altra parte il loro uso per scopi commerciali o politici mette a rischio la nostra privacy e la nostra sicurezza».

E qui, come direbbe qualcuno, sta il busillis! Qualche anno fa il tema della tutela della privacy era avvertito come cruciale da parte dell'opinione pubblica tanto che si giunse poi all'emanazione di una legge specifica a tutela della riservatezza dei dati e delle informazioni personali. Oggi quel grande dibattito sembra essersi trasformato in una firma da apporre frettolosamente in calce a qualsiasi documento o richiesta (talvolta senza rendersi conto che oltre all'autorizzazione necessaria al trattamento dei dati personali si autorizzano società private a rivendere a terzi i nostri dati e si offre il consenso a essere bersaglio di iniziative pubblicitarie continue). La tutela della privacy sembra oggi un argomento ozioso, specie di fronte all'irresistibile tentazione dei social di esporre pubblicamente i nostri interessi, le nostre idee, la nostra vita privata (anche quella privatissima). Pensa che quello della privacy possa essere ancora un tema attuale o che sia da ritenere oramai superato?

«Ad essere realisti fino in fondo, dovremmo dire che ormai la privacy non esiste più. Siamo tutti noi a rinunciare alla privacy quando cediamo i nostri dati personali ai supermercati, a Facebook o alle compagnie telefoniche. Spesso lo facciamo senza rendercene conto anche perché molti non sanno come sia possibile, attraverso algoritmi di intelligenza artificiale, usare

quei dati per scoprire le più nascoste abitudini, le condizioni e i comportamenti di ognuno di noi. Eppure la privacy delle persone serve anche a tutelare la democrazia di un Paese. Stefano Rodotà su questo tema ha detto tanto. Per questa ragione i governi nazionali e l'Unione Europea stanno agendo per regolamentare questa importante questione e per impedire ai possessori dei Big Data di infrangere la privacy delle persone. Tuttavia, le leggi non bastano, è necessario l'impegno delle persone nel cercare di preservare la loro privacy e non svenderla per avere una ricarica telefonica o un tostapane in omaggio».

“Privacy è democrazia”, ricordava giustamente. Il potere oggi sembra appartenere sempre di più a chi possiede maggiori informazioni. Difficile non pensare ai colossi del web come Amazon o Google. Eppure tutti noi siamo ben disposti a fornire loro informazioni personali perché in cambio riceviamo servizi utili per la nostra vita quotidiana. In quanto ai rischi ci sentiamo ben tutelati dalle norme vigenti. Lei pensa che vi siano pericoli che il cittadino medio non avverte, e come prevenirli?

«Non sembri una battuta, ma Google, Amazon o Facebook ci conoscono meglio di quanto ci conosciamo noi stessi. Di fronte ai grandi sviluppi che le nuove tecnologie digitali hanno avuto negli ultimi anni e a quelli che avranno nel prossimo futuro, ogni cittadino dovrebbe, oltre a conoscere i benefici che certamente può avere, comprendere anche come le nuove soluzioni tecnologiche possono condizionare la sua vita. La nostra privacy sta diventando uno dei prezzi da pagare ed è opportuno che essa venga tutelata. Come dicevo, i governi e l'Europa stanno agendo per regolamentare la questione. Il tema privacy e sicurezza rappresenta un terreno sul quale si gioca una partita di enorme importanza in cui nuove forme di libertà si scontrano tra loro e con libertà già acquisite. È necessario studiare per trovare la giusta misura tra le opportunità che le innovazioni ci offrono e i rischi che esse rappresentano per libertà che sembravano ormai acquisite e che invece rischiano di essere perdute per sempre».

Nel romanzo distopico “1984” Orwell descrive una società che appare terribilmente simile alla nostra. Tuttavia oggi il “Grande Fratello” non appare più come una sorta di mostro dal quale avere paura, ma tutt'al più richiama alla memoria una simpatica trasmissione in prime time che ultimamente riporta alla ribalta vecchie glorie della TV o sconosciutissimi “VIP”. Per farla breve, il Grande Fratello non solo non fa più paura, ma sembra addirittura simpatico. Non crede che ci si trovi dinanzi a una società affetta da Sindrome di Stoccolma?

«La nostra è una società sempre più disarticolata, con pochi punti di riferimento, sempre più informale. Orwell aveva intuito bene che si stava andando verso un controllo totale delle azioni dei cittadini, eppure il suo romanzo, come lei dice, sembra quasi naïf rispetto a come oggi può essere realizzato il controllo tramite le tecnologie digitali.

Le tracce digitali che ognuno di noi lascia quotidianamente tramite cellulari, social, auto, telecamere, sensori e altro permettono di conoscere ogni azione, ogni scelta, ogni opinione. È fondamentale che questi dati siano gestiti nel rispetto dei diritti delle persone e della libertà privata e collettiva. Per questo è necessario far comprendere a tutti l'importanza di quei dati che possono essere usati per calcolare tutto fino ad arrivare a una “Società Calcolabile” che potrà permettere un controllo globale di un Grande Fratello 2.0 di cui molti possono diventare vittime».

Ma poi, in fondo, è possibile uscirne?

«Dobbiamo credere che sia possibile uscirne e per farlo dobbiamo agire tutti, ognuno nel proprio ruolo, perché sia l'umanità a governare gli algoritmi e i dati digitali e non viceversa. Come spiega il libro, l'uso che oggi viene fatto degli algoritmi definisce e sostanzia un progetto politico che inevitabilmente modella la società. Oggi le tecnologie digitali sono in buona parte caratterizzate da un imprinting legato all'economia di mercato e sono sostenute dalla finanza globalizzata. Eppure sono tecnologie che in primo luogo devono essere a servizio dei cittadini e del benessere sociale. Perché questo accada i singoli cittadini, le società democratiche, i governi illuminati devono acquisire la consapevolezza del loro valore sociale e politico e agire per farli diventare una moderna leva a servizio del futuro del mondo e non di poche big companies».

Antonio Cavallaro



LO SPETTRO DELLA "SOCIETÀ

LA SCHEDA

DOMENICO TALIA, La società calcolabile e i big data. Algoritmi e persone nel mondo digitale, Rubbettino 2018, pp. 122, euro 13,00

Il mondo digitale nato nella metà del Novecento con l'invenzione del calcolatore elettronico ha cambiato e sta cambiando profondamente i nostri modi di vivere, di agire, persino di pensare. Lo sta facendo andando ben al di là di quanto la scienza aveva previsto fino ad alcuni decenni fa. Come scalatori in affanno, siamo tutti impegnati ad arrampicarci sulla montagna digitale che le nuove tecnologie informatiche hanno costruito, nel tentativo di

comprenderla e dominarla. Questo saggio analizza una serie di temi e di questioni del nostro presente e del prossimo futuro che sono nati con la rivoluzione digitale e che coinvolgono i singoli individui e la società nel suo complesso. Le relazioni tra tecnologie digitali e potere, il ruolo degli algoritmi ormai pervasivi nella nostra vita e il rischio dell'alienazione tecnologica, le relazioni tra l'uso dei big data, la privacy dei cittadini e l'esercizio della democrazia, le tecniche di intelligenza artificiale e il loro impatto nel mondo del lavoro, la nuova industria al tempo dell'Internet delle cose, gli open data e

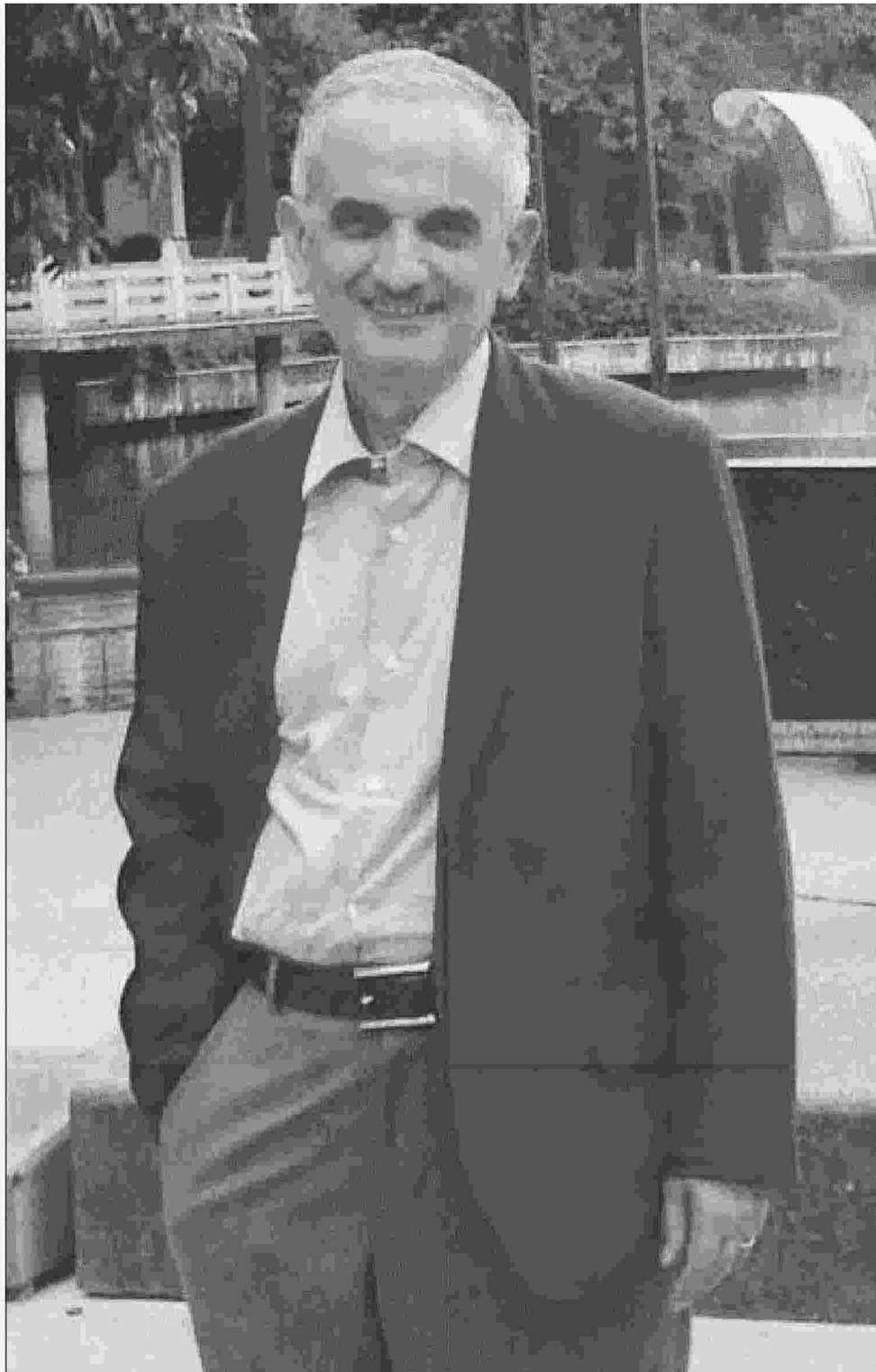
l'innovazione pubblica, le questioni legate all'impatto della rete sulle nostre menti e nelle relazioni tra le persone, la tracciabilità e la calcolabilità dei comportamenti dei singoli e degli organismi sociali.

Domenico Talia è professore ordinario di Sistemi di Elaborazione delle Informazioni all'Università della Calabria e autore di centinaia di pubblicazioni scientifiche nei settori dell'analisi dei dati e dei sistemi di calcolo distribuiti. Editorialista del «Quotidiano del Sud», è autore, tra l'altro, per Rubbettino della raccolta di racconti Il colore del cielo e altre ipotesi.



Un server di una grande compagnia informatica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Domenico Talia, docente universitario nell'Unical autore del libro